

Le priorità della politica di fronte alla questione economica

LUIGI CAMPIGLIO

La proposta del personalismo comunitario si intreccia, anche se in modo mediato, con l'intenso dibattito presente in ambito economico fra individuo e società. Non diversamente da quanto avviene nell'analisi politica, sul piano economico c'è un'autorevole corrente di riflessioni di autori che identificano nell'individuo l'unico e il solo soggetto presente in una società. In altre parole, la società non esiste se non come somma di individui. Di qui il cosiddetto "individualismo metodologico", che presiede a tanta analisi economica.

In realtà, individuo e società sono, a mio parere, elementi costitutivi di una dialettica continua e incessante e l'esercizio della politica consiste nell'individuazione, di volta in volta, di una collocazione appropriata fra individuo e società.

Nel documento si parla dell'uguaglianza come valore centrale, caratterizzante l'essere di sinistra. Anche nell'ambito di una visione di uguaglianza, che può risultare per certi aspetti più agevole da trattare sul piano economico, essa è, di per sé, un concetto troppo vago per essere un ancoraggio solido di riferimento.

Nel momento in cui viene affermato un principio di uguaglianza su un versante, emergono necessariamente disuguaglianze e diversità su altri versanti. Il dibattito tra uguaglianza e disuguaglianza va dunque collocato in modo più appropriato e meno ambiguo. Naturalmente, è importante un'istanza a favore dell'uguaglianza, specialmente in un momento in cui l'ineguaglianza è a sua volta un valore importante della destra, ma vorrei sottolineare come sia a sinistra che a destra i due concetti siano totalmente ambigui. Quindi la questione centrale è uguaglianza "per chi" e "di che cosa". È un tema non nuovo, ma importante, soprattutto oggi che il dibattito economico e politico del nostro Paese è fondamentalmente attraversato da temi di "giustizia" e quindi, in modo sia pure mediato, di uguaglianza e di libertà.

La libertà è un aspetto importante nella prospettiva di proporre una visione politica, nel senso nobile, che dia speranza. Uno dei grandi problemi sociali, con riflessi economici non di poco conto, è legato al fatto che, nelle società contemporanee, l'incertezza economica e del vivere si è accresciuta. Ciò sembra paradossale, perché sia le tecnologie che le nostre conoscenze ci dovrebbero consentire di avere meno incertezze. Il tema della libertà va dunque articolato, a mio parere, nella particolare forma di libertà dalla paura.

Qui si impone una distinzione: la paura è un'istanza psicologica razionale.

Abbiamo paura di un animale feroce se entra in questa stanza, e questa è una reazione razionale. Quando parlo di paura dovrei forse chiamarla ansietà: un tipo di paura di cui è difficile catturare il fondamento obiettivo, ma che tuttavia continua a corrodere e a influenzare i comportamenti sociali ed economici delle persone.

È l'ansietà che si prova sul proprio posto di lavoro, è l'ansietà sul futuro dei figli...

Questo tipo di ansietà va posto in una prospettiva positiva. Chi ha qualche cosa di nuovo da dire in politica deve rispondere in modo intelligente a tali domande primordiali dell'uomo.

Il modo migliore per riportare la complessa prospettiva che appare nel vostro documento è quello, secondo me, di analizzare e intrecciare i temi dell'uguaglianza e della libertà, che opportunamente definiti possono caratterizzare l'appartenere alla sinistra, con l'essenza stessa della politica e della democrazia per come appare e per come si realizza: la dimensione del potere politico, del potere economico e del potere ideologico, inteso come il potere delle idee e della cultura.

L'economia sfida la politica

Dal punto di vista dell'economia, il rapporto tra potere politico e potere economico è un rapporto non facile. Ma è un rapporto continuo, incessante.

Pensiamo, per esempio, ad un elemento che caratterizza la gestione della politica e dell'economia nel nostro Paese, i cosiddetti fattori esterni, il mito di Ulisse e le sirene (l'immagine evocata è quella dell'eroe che si fa incatenare all'albero maestro per sfuggire alle tentazioni) che ha caratterizzato gli anni '80 e '90. Le tentazioni, in molta analisi economica e politica, sono costituite dall'ottenere la piena occupazione.

Per evitare che la politica economica ottenga la piena occupazione e con ciò rischi più inflazione, bisogna mettere in campo alcuni correttivi.

Riflettiamo un attimo sull'idea che nel nostro Paese ha preso la forma delle "verdi valli" di Beniamino Andreatta: le verdi valli tedesche ci libereranno

da tutto e l'Euro ci libererà in misura anche maggiore. Tutto quello che facciamo serve ad andare in Europa.

Sulla nobiltà dell'idea europea non c'è da discutere, ma vorrei richiamare la vostra attenzione sulle modalità con cui tale questione viene affrontata. Prendiamo ad esempio la riforma delle pensioni: essa va fatta in primo luogo perché siamo una comunità che deve regolare al proprio interno i rapporti economici e sociali, poi anche perché può essere opportuno per entrare in Europa. Rovesciare i termini della questione, prassi peraltro consolidata in politica, può essere utile, ma certamente segnala un disagio della democrazia.

È un problema della democrazia o della democrazia italiana? Nell'impostazione che è stata data finora, sembrerebbe apparentemente che ciò che non funziona sia la democrazia italiana, perché ci si richiama alle verdi valli tedesche come panacea dei nostri mali, ma anche queste hanno i loro problemi.

Negli anni '30 della Grande Depressione era invalso affermare che la cura contro la disoccupazione consistesse in una ulteriore riduzione dei salari, e che ogni altro metodo fosse foriero di guai. Questo era il buon senso comune e i cicli economici venivano semplicemente considerati come fattori ineluttabili.

Nonostante Keynes sia un po' fuori moda, un contributo che gli si deve è di aver smontato l'idea che tali fattori siano ineluttabili.

Le forme della globalizzazione, dello stare insieme a livello mondiale, sono anch'esse un risultato dell'azione umana. Questo può aggiungere da un lato complessità al problema, ma dall'altro consente nuove prospettive e la possibilità di migliorare l'esistente.

Un'analisi

Per quanto riguarda il tema del potere politico, in questi ultimi mesi mi sono impegnato, come economista, in un lavoro di analisi e di ricerca sull'intreccio fra politica ed economia in Italia dal dopoguerra ad oggi, basandomi sugli strumenti quantitativi tipici degli economisti, guardando alla rappresentanza del Parlamento in Italia dal dopoguerra a oggi (un totale di undicimila parlamentari) e a come questo ha influenzato alcune variabili economiche.

Che tipo di potere ho individuato? Innanzitutto un potere di coalizione: il potere di essere decisivi nelle coalizioni in un sistema proporzionale è un elemento fondamentale per spiegare la stabilità dei governi.

Il potere di durare nel tempo. Abbiamo episodi (al di là di Andreotti) di durata nel tempo veramente straordinari. Un nucleo che ho identificato fra i duecentocinquanta-trecento politici italiani, è stato sostanzialmente presente dalla formazione della Repubblica a oggi.

C'è stato un grande ricambio nell'undicesima legislatura e non è chiaro in che misura abbia prodotto risultati positivi. Se guardiamo alle rappresentanze

politiche, emergono alcune questioni note anche alla letteratura politologica. Ciò che mi ha colpito, specialmente nelle prime legislature e in quelle recenti, è la presenza del mondo imprenditoriale e professionale, che contrasta con l'analoga presenza del lavoro dipendente.

Il mondo imprenditoriale e professionale è letteralmente esplosivo come presenza in Parlamento nell'undicesima e dodicesima legislatura. E credo che anche nella tredicesima il trend sia stato consolidato.

L'importanza di questi cambiamenti è forte. Ad essi si possono dare due chiavi di lettura: una nobile, che consiste nel ritenere le nuove categorie professionali presenti capaci di saper interpretare i bisogni della collettività che il Parlamento rappresenta, ed una versione meno nobile quale quella della lobby. Una presenza imprenditoriale così forte, cioè, può forse influenzare anche la direzione delle scelte. Temo, a mio parere, che gli elementi di svantaggio prevalgano rispetto a quelli di vantaggio.

Per quanto riguarda i rapporti tra potere politico e potere economico, posso sintetizzare il mio punto di vista con il dire che nell'urna i voti si contano, nel mercato i voti si pesano. Gli equilibri fra potere economico e potere politico nascono tutti, a mio parere, da questa centrale differenza.

I voti si pesano in quanto noi dedichiamo una grande attenzione alla disuguaglianza della distribuzione del reddito, ma una caratteristica comune a tutti i Paesi avanzati è la grande disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza. La distribuzione della ricchezza è decisamente più squilibrata di quanto non sia la distribuzione del reddito.

In che misura è possibile evitare che i voti del capitale siano sempre privilegiati, voti che pesano di più? Qui la prospettiva del personalismo comunitario può darci delle risposte interessanti e farci da guida.

Possiamo immaginare molti tipi di comunità. E l'impresa è un luogo, una comunità, che sarebbe grave trascurare. Non è mia intenzione proporre soluzioni, ma uno spunto potrebbe venirci dalla concreta prospettiva di intervento nel dibattito, tuttora in corso, che riguarda il "governo delle grandi imprese", il cosiddetto *corporate government*.

Allora come possono essere governate le grandi imprese italiane (l'Enel, la Telecom, le banche...) nel momento in cui si sa che "sono di tutti e di nessuno"? È un problema che non si presta a soluzioni semplici e che caratterizza un po' tutto il mondo contemporaneo. Quello che c'è di diverso in Italia è il fatto che, ad esclusione di alcuni ambienti specializzati, manca la consapevolezza. Le grandi imprese odierne sono imprese in cui il potere economico al loro interno segue logiche e processi molto simili a quelli della politica. Non bisogna mai dimenticare il ruolo centrale delle reti di impresa e l'esistenza, dentro queste reti, di posizioni di leadership. È necessario capire nell'interesse di chi si deve muovere l'impresa. Comunemente, si considera l'impresa mossa nell'interesse degli azionisti. Ma l'impresa moderna è un soggetto particolare. Nel di-

battito economico, il profitto va a chi rischia. E chi rischia nelle imprese? Le formule delle società per azioni moderne sono a rischio limitato, per definizione, dal capitale sociale. Recentemente sono state avanzate, ad esempio, proposte sui licenziamenti con l'innalzamento del costo. Da qualche anno c'è un dibattito tra gli economisti sul costo dei licenziamenti. Le versioni più "a sinistra" propongono di innalzare il costo del licenziamento per le imprese trascurando l'aspetto centrale, costituito dal fatto che anche il lavoratore è un portatore a sua volta di capitale, il proprio.

E il capitale umano ha caratteristiche tutte differenti dal capitale finanziario o immobilizzato negli impianti. Dunque, anche le versioni di sinistra dovrebbero tenere conto di una potenziale uguaglianza, indennizzo di ciò che il capitale umano del lavoratore viene a perdere.

Al di là di una certa soglia di età, oltre i quarant'anni, la disoccupazione diventa un fatto veramente grave. È come se il capitale umano si azzerasse.

Il problema del "governo delle imprese" ci riporta ad alcuni temi centrali con cui ho aperto e adesso chiudo il mio intervento. Chi sostiene il rischio nell'impresa? Non solo gli azionisti, ma anche i lavoratori e i fornitori. Pensiamo per esempio ai rapporti tra la Fiat e una piccola impresa. Se la Fiat decide di spostare di trenta giorni i pagamenti, quella piccola impresa passerà brutti momenti. Ecco la natura del potere tra imprese. È possibile rendersi conto quanto sia delicato il problema della distribuzione del rischio, perché spostando i termini di pagamento con un atto puramente contabile si realizza qualcosa di ben più profondo: si trasferisce il rischio nella società e nell'economia. Perciò non è vero che gli azionisti sono gli unici soggetti che sopportano il rischio dell'impresa e, fattualmente, è necessario avere proposte per superare in modo positivo queste debolezze. Ciò è un aspetto importante, che può spiegarci meglio, ad esempio, perché Blair abbia vinto le elezioni in Inghilterra nonostante l'andamento favorevole dell'economia inglese. Come mai, con un'economia col vento in poppa, Major ha perso le elezioni? Non è chiarissimo, ma probabilmente un fattore come il drammatico aumento della disuguaglianza nella società inglese ha giocato un ruolo fondamentale. Quindi l'enfasi sui problemi della disuguaglianza non va sottovalutata nei suoi lievi di tipo politico.

Parlando sempre di rischio: che società vogliamo? Io vorrei una società come la roulette di un casinò in cui si vince sempre. Se il croupier di questa roulette è la natura, possiamo raggrupparci in trentasei puntando ognuno su un numero. Uno dei trentasei, nella normalità dei casi, vincerà e possiamo stabilire fra di noi che chi vince redistribuisce.

E lo decidiamo prima. Questa è una roulette che garantisce di vincere quasi sempre, che garantisce di vivere in una società in cui tutti rischiamo e allo stesso modo tutti vinciamo. ■